

Giusti davanti a Dio?

Stando a Luca, Gesù racconta la parabola del fariseo e del pubblicano (18,9-14) per denunciare due disposizioni sbagliate, opposte al comportamento evangelico: la presunzione di essere giusti di fronte a Dio e il sentirsi superiori agli altri (18,9). È curioso notare come i due atteggiamenti siano legati e come il secondo dipenda dal primo. Il fariseo, che presume di sé ed è sicuro della propria giustizia, è anche un giudice zelante e spietato nei confronti del suo prossimo: «Ti ringrazio che non sono come gli altri uomini... o anche come questo pubblicano». Ed è curioso notare come la parabola presenti due atteggiamenti di preghiera, ma poi finisca con il descrivere due modi di vivere. Anche questo è un dato interessante. La preghiera rivela qualcosa che va oltre se stessa. Di conseguenza, ciò che va raddrizzato non è anzitutto la preghiera (essa è il frutto di qualcosa che la precede), bensì il modo di concepire Dio e la salvezza, se stessi e il prossimo.

La parabola ha due protagonisti, il fariseo e il pubblicano, ciascuno dei quali incarna un modo diverso di porsi di fronte a Dio e agli altri.

Anzitutto il fariseo. Egli dice la verità. È vero che osserva scrupolosamente la legge e ha grande spirito di sacrificio. Non si accontenta dello stretto necessario, ma fa di più. Non digiuna soltanto un giorno alla settimana, come era prescritto, ma due. Tuttavia, il suo torto non sta nell'ipocrisia, bensì nella fiducia nella propria giustizia. Si ritiene in credito presso Dio: non attende la sua misericordia, non si aspetta la salvezza come un dono, ma come un premio che gli è dovuto per il bene fatto. Non dobbiamo essere troppo severi con lui, perché ci assomiglia. Egli dice: «O Dio, *ti ringrazio...*», facendo quindi risalire a Dio, in certo modo, la propria giustizia. Ma questa consapevolezza di una originaria dipendenza da Dio si perde lungo la strada: non è l'origine di tutti i suoi sentimenti. Non è da lì che egli deriva la ragione

della sua preghiera, né i criteri per giudicare il suo prossimo. Tanto è vero che – a parte quel «ti ringrazio» detto all’inizio – non prega: non guarda a Dio, non si confronta con lui, non attende nulla da lui, né gli domanda alcunché. Si concentra su di sé e si confronta con gli altri, giudicandoli duramente. In questo suo atteggiamento non c’è nulla della preghiera.

Poi il pubblicano. I pubblicani erano gli incaricati della riscossione dei dazi sull’importazione e l’esportazione delle merci. Erano al servizio degli odiati invasori romani. All’esorità delle tasse statali si aggiungeva l’ingordigia degli stessi dazieri. Per tutti questi motivi gli esattori erano considerati pubblici peccatori e nell’elenco si trovavano accanto ai ladri, alle prostitute, agli adulteri e ai pagani. Un pubblicano sale al tempio a pregare, e il suo atteggiamento è esattamente l’opposto di quello del fariseo. Si ferma a distanza, si batte il petto e dice: «O Dio, sii *misericordioso* con me *peccatore*». Dice la verità: è al soldo dei romani invasori ed è esoso nell’esigere i tributi; è certamente peccatore. La sua umiltà non consiste, dunque, nell’abbassarsi. La sua posizione è certamente quella che egli descrive, come anche l’osservanza del fariseo era reale. Ma è consapevole di essere peccatore, si sente bisognoso di cambiamento e, soprattutto, sa di non poter pretendere nulla da Dio. Non ha nulla da vantare e non ha nulla da esigere. Può solo chiedere. Fa affidamento su Dio, non su se stesso. È questa l’umiltà di cui parla la parabola, l’atteggiamento che Gesù loda: non elogia la sua vita di pubblicano come non ha disprezzato le opere del fariseo.

La conclusione è chiara e semplice: l’unico modo corretto di porsi di fronte al Signore, nella preghiera e nella vita, è quello di sentirsi costantemente bisognosi del suo perdono e del suo amore. Bisogna compiere opere buone, ma non si deve calcolarle, tanto meno vantarle. Come pure non bisogna fare confronti con gli altri. Il fariseo è sinceramente religioso, e quello che dice è la pura verità. Egli considera la sua santità – se così la si può chiamare – un dono di Dio, come ritiene un dono di Dio la sua distanza dal pubblicano. Dunque, non è una qualche stortura – all’interno però di un rapporto con Dio globalmente corretto – che gli viene rimproverata, come si trattasse di ipocrisia o di arroganza. È sbagliato l’intero modo di rapportarsi a Dio. Gli è rimproverata la radice, il sistema religioso nel quale vive, non una semplice, sia pure grave, incoerenza.

La parabola non afferma che il fariseo avrebbe dovuto vivere come il pubblicano. Le sue opere sono buone, e tali restano. Non sono le sue opere a essere criticate, ma il modo di considerarle. E non perché egli le attribuisca a se stesso, come a volte si dice. In realtà le attribuisce a Dio: «Ti ringrazio». L'errore sta nel guardare Dio alla luce delle proprie opere. Per Gesù invece lo sguardo deve sempre andare dall'alto al basso, non dal basso all'alto: da Dio a noi, non da noi a Dio.